

Piacenza 11 marzo 2005
relatrice Stefania Carosi
presso la *Fondazione di Piacenza e Vigevano*

LA LIBERTÀ FA PAURA LA VERA SFIDA DELL'UMANITÀ MODERNA

Vorrei avviare questo nostro incontro su un tema così importante per l'esistenza partendo da un fenomeno di normale quotidianità che, sebbene non sia affatto basilare per la vita, è però di certo molto significativo: la televisione. Penso che non sia una perdita di tempo per noi adulti osservare ogni tanto la produzione televisiva, essendo questa uno degli strumenti sommi per farsi un'idea di come vengano condotte le cose nel nostro mondo.

Dando un'occhiata ai programmi televisivi di maggior successo, quelli che arrivano alle cosiddette masse pretendendo di offrire intrattenimento e cultura, possiamo osservare che due sono i modi di dire più in voga, le locuzioni-chiave maggiormente ripetute: «io sono me stesso» e «questa è la mia opinione». Sono le due espressioni più diffuse per affermare la propria libertà: libertà di essere quel che si è, e libertà di pensiero. Due affermazioni che in continuazione si possono sentire per esempio nei programmi dedicati ai giovani (quelli di Maria De Filippi, volendo restare in Italia, ma anche i vari *Grande Fratello* sparsi per il mondo, i reality-show, e così via). Parole che si ritrovano in abbondanza nei testi delle canzoni che i ragazzi amano di più. Due affermazioni che imperversano anche nei programmi dove si conversa fra gli ospiti del salotto di turno, e che in bocca a molti psicologi alla moda diventano incitamento per gente di ogni età verso il segreto della vita: siate voi stessi! difendete le vostre opinioni! E, lo sapete bene, c'è chi per mestiere fa proprio l'opinionista!

Ora, per un certo verso, queste frasi sembrerebbero proprio l'espressione più genuina dello Spirito del nostro tempo e della natura umana se non ci fossero al loro fondo due ignoranze funeste, che ne rendono nulla la sostanza. Intendo dire che nel momento stesso in cui al livello di massa si rivendica ai quattro venti, quale forma di libertà, la difesa della propria peculiarità individuale nell'essere e nel pensare, in realtà non si ha nessuna esperienza consapevole di che cosa realmente voglia dire essere se stessi e avere autonomia di pensiero. In sintesi, il concetto vasto quanto vago di libertà viene fondato su altri due concetti altrettanto vasti e vaghi: l'individualità umana e il pensiero.

Giorni fa, mentre orientavo i pensieri sul tema di questa sera, mi sono trovata ancora una volta in una condizione interiore che ben conosco, e che da un pezzo ho deciso di descrivere ogni volta che me ne capita l'occasione, sempre sperando nell'interessamento e nella pazienza di chi ascolta. È una condizione che vivo ogni

volta che mi trovo a dover parlare di argomenti come «coscienza», «verità», «individualità», «bene e male», «amore», «libertà»... In grammatica questi che ho elencato sono tutti nomi, o sostantivi, di un tipo particolare: sono detti *astratti* — a differenza di quelli concreti, che indicano esseri oppure oggetti dotati di corporeità materiale, percepibile da almeno uno dei nostri sensi. Se io per esempio dico «mare», questo sostantivo, questo nome (ricordate a scuola? mare: nome comune di cosa, maschile, singolare, concreto...), indica una realtà ben percepibile ai sensi fisici di tutti noi, e dunque ci capiamo al volo su quel che intendo dire pronunciando questa parola. Il sostantivo «mare» ha in sé un'evidenza immediata che gli viene dalla sua visibilità fisica. È un chiaro concetto.

I sostantivi (i nomi) son tutti concetti, e il concetto è l'azione compiuta dal pensiero umano quando afferra l'essenza di una qualunque realtà (essere vivente o oggetto che sia). È l'idea, direbbe Platone, l'idea del mare, nel caso nostro, che poi al livello fisico s'incarna, si manifesta, nel mar Mediterraneo, nel mar Baltico, nel Mare del Nord e in tutti i mari del mondo. Per Platone, insomma, prima viene l'idea del mare e poi viene il mare fisico. Secondo la nostra cultura materialistica, invece, vale il contrario: dalla percezione fisica di tanti mari reali gli esseri umani hanno formato nella loro mente l'idea del mare, l'astratto concetto-mare. Un nome cioè, un comodo nome che riassume tutti i mari. Concreto, reale, sostanziale è dunque per noi il mare fisico, non il concetto-mare. D'altra parte il sostantivo-mare è detto a sua volta «concreto» solo perché è suffragato dalla realtà fisica dei tanti mari.

Ma attenzione, adesso. Facendo un'altra piccola osservazione vorrei mostrarvi che oggi, riferendoci a un certo tipo di cose, la pensiamo ancora come Platone. Se io pronuncio il sostantivo «telefono», che indica un manufatto umano e che perciò non si trova in natura come il mare, tutti ci capiamo lo stesso perché abbiamo il concetto, l'idea, di questo oggetto. Per l'uomo comune il concetto di telefono è: «apparecchio che permette a due persone di comunicare a distanza». Nel concetto di telefono è racchiuso il nocciolo della sua funzione, la legge fondamentale oggettiva che lo struttura, che lo fa essere quel che è — una legge affidabile, perché è e sarà sempre quella. È evidente che questa legge costante, nel caso del telefono, altro non è che il pensiero di Meucci che lo ha inventato. Quel che prima era nella mente, solo nella mente di Meucci, è poi diventato realtà nel momento in cui si è concretizzato nell'apparecchio fatto di materia fisica. Nei milioni e milioni di telefoni che poi sono stati prodotti vive e continua a vivere, come cristallizzata nella realtà visibile, l'idea geniale di Meucci, quella che non si vede e non si tocca. Dunque la realtà vera del telefono (e di tutti i manufatti umani, dalla ruota al computer più sofisticato) è *l'idea*, che rimane vera anche quando non si presenta fisicamente. Anzi, è ben più vera dei telefoni fisici, perché ne è la matrice. Tant'è vero che se per uno strano fenomeno un bel giorno dovessero andar distrutti tutti i telefoni del mondo, noi potremmo ricostruirli daccapo perché ne abbiamo afferrato l'idea.

Risulta chiaro dall'esempio del telefono che l'idea è la causa sempre viva della realtà fisica e passeggera del telefono, passeggera nel senso che prima o poi, come tutte le cose materiali, ogni telefono finisce per scassarsi. Lo stesso rapporto causante

vedeva Platone nell'idea, riferendosi però al mondo intero. Per Platone era ovvio che tutti gli esseri di natura non inventati dall'uomo — i minerali, i vegetali, gli animali, gli uomini stessi, il firmamento intero — racchiudessero e perpetuassero in sé l'idea di chi li aveva pensati, cioè dei soggetti pensanti che li avevano inventati, creati: gli dèi, come li chiamava lui. La scienza attuale non sa pronunciarsi con certezza sull'origine del mondo né di certo parla di divinità operanti, ma vero è che tutto l'esistente si mostra a noi come uno straordinario e ricchissimo tessuto di idee incarnate, materializzate, e quando la scienza naturale le scopre, le chiama «leggi». Proprio com'è stato per il telefono di Meucci, anche se quella del telefono è una creazione decisamente meno impegnativa della creazione dell'universo...

Ma torniamo alla parola «libertà» che, come dicevamo prima, è una parola *astratta*, indica cioè un qualcosa che non si vede e non si tocca. Su un qualunque testo di grammatica troverete scritto che i sostantivi astratti indicano concetti che solo la mente umana può produrre e che, perciò, *possono essere reali o irreali*. Dietro a questa definizione si cela una vera e propria tragedia della cultura moderna, perché viene messa in forse la realtà *oggettiva* del pensiero umano e delle sue produzioni. «Pensiero», in aggiunta, è un altro vocabolo astratto. Il pensiero non si vede e non si tocca, eppure l'abbiamo catalogato come un prodotto del ben visibile cervello. Se così fosse, sarebbe un fenomeno contraddittorio e contro natura: la materia, l'unica realtà vera perché soggiace a peso, numero e misura, sarebbe in grado di produrre il suo contrario — la non-materia! —, cioè un qualcosa senza peso, numero e misura e dunque irreali!

Insomma, ormai da qualche secolo arriva una doppia bastonata alle forze del pensiero umano quando esse si spingono oltre la solida fisicità materiale: da una parte le varie tradizioni religiose, sia in oriente che in occidente, inculcano l'idea che il senso della vita, del nostro destino, sia comunque una faccenda di mondi e di Esseri celesti a noi inaccessibili; dall'altra parte le scienze naturali dicono che l'uomo è un condannato a morte che vive sul piccolo pianeta Terra, una briciolina nell'universo. Tutti noi vaghiamo con meta ignota lungo le ere di una storia in fin dei conti inutile. Siamo di fronte a una vera e propria *mortificazione cosmica* del nostro essere, sia interiore che esteriore. Dal punto di vista della conoscenza siamo mezzi morti in mezzo alla strada del cammino umano, come si narra nella parabola del Buon Samaritano.

L'inezienza dell'invisibile mondo interiore umano, fatto di pensieri, sentimenti, volizioni, ideali — l'ideale della libertà, per esempio — è allora un mondo non basato su incontrovertibile realtà e verità. I filosofi moderni direbbero: è un mondo *relativo*. Il che vuol dire: ognuno può dare a questi vocaboli astratti un significato personale. Così nasce l'opinione, e ognuno se la suona e se la canta. A forza di rivendicare opinioni, però, nell'ambito politico-sociale si arriva alla carenza di idee forti, quelle capaci per forza propria di mettere d'accordo le persone. Che si fa, allora? S'impone con la prepotenza un'opinione, cioè un punto di vista parziale e soggettivo, contrabbandandolo per una verità oggettiva. Succede allora che il solo

parlare, e molto, di libertà e di democrazia (nella forma utile ai poteri politici ed economici che contano) ne legittimi al contempo l'esistenza, come per magia.

È lo stesso meccanismo della pubblicità, innalzato all'ennesima potenza. Mettiamo in giro un'affermazione qualunque, per esempio che il miele prodotto dalle api della Val Brembana allunga la vita: facciamola arrivare alle orecchie del maggior numero di persone, martelliamo giorno dopo giorno per molti giorni, e alla fine della campagna pubblicitaria constateremo che per molti questa balla si trasformerà in una notizia oggettivamente vera, in un'abitudine di acquisto e di consumo. In questo modo fasullo la libertà è stata resa talmente «concreta» che si producono addirittura guerre finalizzate alla sua esportazione nei paesi che, ci vien detto, ancora non la conoscono!

Ma allora, le cose che non si vedono e non si toccano esistono davvero, o sono solo fole del cervello umano? È chiaro che qui non possono venirci in soccorso le scienze naturali o sperimentali, che si basano sulle percezioni fisiche; ma ciò non vuol dire che non possa essercene un'altra, di scienza, adatta alle cose non fisiche. C'è, infatti, ed è *l'antroposofia o scienza dello spirito*, avviata per l'umanità da Rudolf Steiner più di un secolo fa. A me piace chiamarla *scienza dell'uomo intero* perché, proprio partendo dalla realtà integrale della costituzione umana, è in grado di occuparsi scientificamente, con metodo rigoroso, non solo della dimensione fisico-materiale dell'uomo e del suo mondo, ma anche di quella invisibile, cioè dei mondi dell'anima e dello spirito, molto più concreti del fisico.

Non si tratta dunque di una scienza che vuol disprezzare e cancellare le conquiste delle scienze moderne, che poggiano sul mondo fisico-percepibile. Vuole piuttosto integrarle. Va anche chiarito che l'antroposofia non è una specie di psicologia antropologica e tanto meno una summa di strabilianti rivelazioni d'effetto, in sostituzione delle varie religioni diventate un po' stantie. E va chiarito, soprattutto, che l'antroposofia non relega l'oggetto invisibile delle sue indagini in qualche altro misterioso mondo. Questa scienza modernissima è il frutto delle esperienze e delle conoscenze che Rudolf Steiner (1861-1925) ha attraversato avendo egli attivi non solo gli organi di percezione fisici, che tutti abbiamo, ma anche *altri organi spirituali adatti alla percezione del sovrasensibile*. Stasera, però, non ci interessa tanto approfondire il come e il perché l'iniziato Rudolf Steiner abbia potuto scrutare i mondi che stanno oltre il fisico, quanto fare almeno qualche cenno al corpus scientifico che egli ha tradotto nel linguaggio comune, affinché nel tempo ogni uomo possa cominciare a riconquistare *la certezza* dei mondi dell'anima e dello spirito. Non è necessario essere iniziati per comprendere la scienza dello spirito, perché ogni via moderna alla conoscenza del sovrasensibile parte dall'attività pensante.

Per parlare dell'invisibile libertà e soprattutto per capire dove stia di casa, non posso esimermi dal fare almeno qualche accenno al fondamento dell'antroposofia, cioè alle tre grandi vie d'indagine che questa scienza ha intrapreso da oltre cent'anni. Tre vie, perché sono appunto tre i mondi d'appartenenza dell'essere umano:

— il primo è il *mondo fisico*, che per l'uomo si traduce nella realtà materiale del suo corpo e della natura che lo circonda. Ogni corpo fisico (compresi perciò i corpi minerali, vegetali e animali) sottostà a leggi determinate e ferree. Sono le note leggi di natura, le idee nascoste nella natura, che fanno la gioia della scienza moderna, come dicevamo prima, perché sono leggi sicure, sempre uguali a se stesse, che non sgarrano mai e si ripetono sempre. Leggi fisiche e chimiche che costituiscono il fondamento, il già fatto, potremmo dire il *passato* della vicenda umana sul quale possiamo poggiare con sicurezza perché non cambia mai;

— il secondo è il *mondo animico*, cioè un mondo interiore tutto soggettivo, dove risuona il vissuto personale, dove ognuno di noi reagisce agli eventi e alle cose esterne. Un mondo interiore mutevole, pieno di passioni, di desideri, di sentimenti, di pensieri, di volizioni che oggi ci sono e domani può darsi di no. L'anima ha al suo centro un governatore: è l'io, cioè la nostra normale coscienza, che si serve dei pensieri, dei desideri e delle volizioni per orientarsi nel mondo esterno, fra le persone e gli avvenimenti del *presente*, per adattarsi a quello che già c'è e nello stesso tempo per cavarne il meglio, a proprio immediato vantaggio. Potremmo dire, in senso positivo e non moralistico, che il tratto fondamentale del governatore dell'anima è l'egoismo, è il tradurre ogni esperienza in un piacere o dispiacere personale. O in indifferenza. Questo piccolo Cesare, questo piccolo io, si sente spesso insidiato dalle pretese dell'io degli altri, e gli si scaglia contro;

— il terzo mondo dell'uomo, di cui oggi sa parlare scientificamente solo la scienza dell'uomo intero, è *lo spirito*. Lo spirito è una realtà ben diversa rispetto all'anima. Devo far notare, e lo faccio ogni volta che ne ho l'occasione, che la maggior parte delle persone non conosce la differenza tra «anima» e «spirito»: non solo perché qui si ha a che fare con due sostantivi «astratti», ma perché per antonomasia sono proprio i più rarefatti e nebbiosi, e dunque non se ne discerne l'esperienza. Ora, noi siamo soliti dire che *abbiamo* un corpo e un'anima, e così dicendo ci distinguiamo dal corpo e dall'anima in quanto proprietari dei medesimi. Dicendo: io *ho* un corpo e un'anima, intendo dire che io *non sono* né corpo né anima — e dunque non sono nemmeno il piccolo io governatore dell'anima che, anzi, a volte viene zittito da me stesso, cioè dal mio reale nucleo spirituale. Mi spiego meglio: la saggezza del linguaggio, facendoci dire che ogni uomo ha un mondo interiore e uno esteriore, un corpo e un'anima, ci ispira nel fraseggiare stesso a capire che l'essere sostanziale dell'uomo, il suo vero Io, è diverso sia dal corpo che dall'anima. E infatti questo nucleo vero, questo Io maggiore, potremmo dire, è lo spirito. Lo spirito individuale di ogni uomo.

Ognuno di noi è uno spirito ed *ha* un corpo e un'anima, cioè si riveste di un corpo e di un'anima, la quale sente, ragiona ed è cosciente di sé. Lo spirito, l'Io vero di ognuno di noi, ha a che fare con l'essere e non con l'avere. Il corpo e l'anima (quest'ultima col suo piccolo io egoistico al centro) hanno un'esistenza limitata e durano il tempo di una vita; lo spirito è invece la realtà originaria, eterna, fondante dell'uomo, quella che per esserci non ha bisogno di un ulteriore elemento che la

sostenga, la determini e le dia un senso. Il senso e il sostegno del corpo e dell'anima è lo spirito, che infatti li indossa per tutto il tempo dell'incarnazione terrena. Lo spirito invece si sostiene da sé e ha in sé il suo senso. Ecco qui al posto giusto l'espressione: «Io sono me stesso»! Solo *lo spirito individuale* di ogni essere umano ha il diritto di pronunciarla!

Lo spirito si esprime attraverso le forze dell'anima — il pensare, il sentire e il volere che ben conosciamo —, forze che, una volta intrise di spirito, perdono il loro carattere egoistico-soggettivo ed acquistano un valore oggettivo tutto volto al *futuro*, irraggiante per tutti gli uomini. Il primo segno della presenza reale dello spirito in un'anima umana è infatti il suo produrre un oggettivo beneficio sociale.

Stiamo dicendo che seppure nella scienza dell'invisibile in un primo momento ci troviamo di fronte a un ragionare che non poggia sull'esperienza sensibile, tuttavia le sue affermazioni sono rintracciabili, come orme, nel mondo fisico-sensibile. Nel nostro mondo non c'è nulla di animico-spirituale che non voglia vivere anche nella dimensione fisica, e non c'è nulla di fisico che non abbia la sua fonte nello spirito. Lo spirito compenetra ogni realtà proprio perché ne è il fondamento, né più né meno di come l'invisibile idea di Meucci compenetra e sostiene tutti i telefoni di questo mondo. Ora, approfondendo un po' le caratteristiche di questi tre mondi, andiamo a verificare se in essi c'è libertà.

1) Nel mondo della materia tutto si perpetua secondo *un saggio ordine incantato*. Che in passato sia stato un Dio libero e pieno d'amore a creare il mondo, oppure la Natura intelligente, o che si sia trattato di una catena di avvenimenti fortuiti e casuali, fa poca differenza: il creato, compreso il corpo umano che gli appartiene, è quello che è, non può essere diverso, poggia su regole impresse una volta per tutte in un lontano passato. La libertà, in questo mondo, brilla per la sua assenza: io non posso decidere di digerire con i polmoni, non posso decidere di far crescere le piante sul fuoco acceso, non posso far brucare un leone... Tutto nel mondo fisico è come è, e questo vale anche per i manufatti umani: l'idea di telefono, quando si traduce in un apparecchio fisico, non diventa un frullatore. È e sarà sempre un telefono. Ne consegue che sarebbe ben strano per l'uomo andare a cercare la sua libertà nei *determinismi* del mondo fisico-materiale. Ma siamo sicuri che non lo faccia? Vedremo. Passiamo all'anima.

2) Dicevamo già prima che la scienza moderna ritiene l'anima una produzione del corpo: essa non è di origine celeste, come ogni religione afferma. L'anima è «solo» un pensiero, un vago concetto, il quale pensiero, a sua volta, è prodotto dai neuroni del cervello. È una spremuta di neuroni. I sentimenti, gli impulsi volitivi sono invece prodotti dagli ormoni, dalle ghiandole, ecc. Se poi uno vuol credere per fede all'esistenza dell'anima celeste, si accomodi pure: è libero di farlo.

Realtà o illusione che sia, continuiamo lo stesso a descrivere l'anima perché di sicuro ne abbiamo esperienza diretta. Si tratta solo di distinguere i vari fenomeni e

non farne un gran papocchio. La prima cosa che noteremo è che quest'anima abitata dall'io normale, dalla nostra coscienza quotidiana, appare guidata dalla presenza di cose e motivi esterni, verso cui sente attrazione o repulsione. Questa interiorità immediata, tutta personale e soggettiva, esce da sé e rientra in sé a seconda di quello che si trova davanti. La sua legge fondamentale è quella di rispondere al mondo secondo simpatia e antipatia.

L'anima ha sempre un secondo fine: pensieri e azioni che partono dall'anima, infatti, sono sempre funzionali a qualcos'altro, non hanno senso in se stessi. L'anima si muove sempre per conseguire un utile, per soddisfare un desiderio, anche quando sembra che faccia le cose per dovere. Anche il dovere è un desiderio, infatti: il desiderio di far le cose per bene secondo una normativa accettata, il desiderio di non avere guai, il desiderio di dare il buon esempio... e così via. Anche agire in vista del paradiso significa avere un secondo fine. L'anima ama quello che non ha, quello che sta sempre altrove, e impiega pensiero e azione per ottenerlo, passando continuamente da soddisfazione a insoddisfazione. Se l'anima desidera molto denaro, per esempio, impiegherà pensiero e azione per ottenerlo. Ma se quel denaro potesse riceverlo a fiumi per un'improvvisa eredità, l'io piccolo, il governatore dell'anima, esulterebbe e risparmierebbe volentieri ogni fatica!

E allora, venendo a quello che c'interessa, possiamo dire che nell'anima c'è libertà? Se è vero che la caratteristica della sua natura è la *passività*, cioè il mettersi in moto grazie a qualcos'altro che deve stimolarla da fuori, allora nell'anima non può esserci libertà. C'è però qualcosa che somiglia alla libertà: è il cosiddetto *libero arbitrio*, la possibilità di scegliere tra il bene e il male. A ben guardare, però, l'arbitrio è proprio il modo caratteristico di pensare e di agire dell'ego, che viene mosso perché attratto da qualcosa o da qualcuno che gli sembra vantaggioso per sé. In assenza di motivi che le vengano posti da fuori, l'anima dorme, ristagna. Va un po' chiarendosi così un requisito essenziale e sostanziale della libertà, quello che la caratterizza nel suo stesso essere: libero dev'essere ciò che ha in sé la propria motivazione. Libero dev'essere ciò che muove e non è mosso.

3) Passiamo ora allo spirito, che la scienza dell'uomo intero descrive appunto come la dimensione umana della *pura autonomia*. Il corpo fisico non sarebbe un corpo fisico se non fosse inchiodato a leggi immutabili e necessarie. Se io dovessi svegliarmi una mattina con tre braccia, mi crollerebbe letteralmente il mondo addosso e insieme a me l'umanità intera entrerebbe nella più grande destabilizzazione di tutti i tempi. Ugualmente, se non fosse perpetuamente nella tensione del desiderio o della repulsa, che si esprimono in mille gradazioni e verso mille oggetti, l'anima non sarebbe anima. E ugualmente, se non fosse puro Io autonomo, creativo, sorgivo, cioè libero, lo spirito non sarebbe spirito. Ecco allora dov'è la nostra libertà! Nello spirito! La libertà è proprio l'essenza sostanziale del nostro stesso spirito, è la nostra vera realtà. Anzi, non dovremmo chiederci che cos'è la libertà, ma *chi* è la libertà, perché la libertà coincide con un essere agente, con un Io. Stando a quello che dicevamo prima, coincide con l'Io vero, con l'Io maggiore di ognuno di noi.

Il Cristo, colui che la scienza dell'uomo intero chiama l'archetipo dell'uomo, l'idea vivente dell'uomo, il sostantivo vero dell'uomo, *il nome vero dell'uomo*, il Cristo è l'Essere stesso della Libertà. È libertà resa carne. Nel vangelo di Giovanni, il Cristo è l'Io Sono, è l'affermazione vivente dell'essere vero e completo dell'uomo. La scienza dello spirito, cari amici, è in grado di riportare vita nelle vecchie nostre tradizioni religiose, perché fa dell'evento del Cristo l'elemento centrale, il punto di svolta dell'evoluzione di tutti gli esseri umani, di tutte le religioni precristiane, e di tutto l'universo. Che di questo evento si sia appropriata una porzione d'umanità, quella dei cosiddetti cristiani, facendone una confessione religiosa è uno dei tanti effetti della debolezza del pensiero umano, che non ha ancora capito le parole e le opere del Cristo, perché gliene sono sempre mancati gli strumenti, le chiavi di lettura. L'antroposofia oggi le offre a tutti, queste chiavi.

Ogni volta che in noi si accende l'Io vero (non quello animico che ne è solo un debole riflesso che governicchia le forze dell'anima e spesso ne è travolto), quando si accende l'Io vero come la fiamma si accese a Pentecoste sul capo dei Dodici apostoli; quando si accende l'Io, lo spirito che sa pensare e decidere prescindendo dai paletti del passato e del presente, che opera intuendo l'avvenire e non è condizionato da nulla perché crea dal nulla; quando si accende quell'Io lì parla in noi il Cristo stesso, l'Io che affratella l'intera umanità. Contemporaneamente, quando si accende quell'Io lì andiamo edificando il nostro stesso essere. Infatti, come vedremo, questo Io superiore e spirituale non può essere presente tutto d'un botto e senza i nostri più profondi sforzi.

Il corpo patisce le leggi di natura, l'anima patisce l'essere mossa dall'esterno, spesso come una banderuola, assumendo anche i diversi colori e andamenti che le imprimono il temperamento e il carattere; lo spirito attivo e libero, invece, si muove da sé, si dà da solo le leggi. *Agisce non per secondi fini, ma per puro amore all'azione* che sta compiendo e prescinde dai risultati esteriori, nel senso che non se li anticipa sottoforma di aspettative pregiudiziali. Lo spirito non è condizionato da nulla e perciò è spregiudicato, nel senso più alto della parola. Nel senso più artistico della parola. Nel senso morale della parola. I risultati del suo agire li guarda dopo, come fa il Creatore: infatti la Bibbia nella Genesi dice più volte: «E Iddio vide tutto quello che aveva fatto, ed ecco, era molto buono». La creazione è la sostanza dello spirito che si meraviglia di se stesso amando la sua creatura incondizionatamente, prima ancora di vederla fuori di sé. Come fanno ogni madre e ogni padre durante la gestazione. Lo spirito si muove per intuizione propria che si congiunge liberamente al futuro, cioè alla realtà che ancora non c'è e va creata. Questa è anche la sostanza della vera moralità individuale, che non può essere l'accoglienza di una normativa esterna: quella è il moralismo ristretto e passivo dell'anima.

Ora, veniamo a noi. Se è davvero questa la libertà, perché dovrebbe far paura? E soprattutto *a chi fa paura?* Ma all'io piccolo, naturalmente! Al piccolo Cesare, al pavido governatore dell'anima, pavido come in fondo è qualsiasi dittatore. L'arroganza del proprio tornaconto, intrinseca ad ogni egoismo — un'arroganza che

può essere anche nascosta, visto che si può essere egoisti pur avendo un carattere mite, facendosi zitti zitti gli affari propri senza esporsi troppo —, non paga mai perché ci lascia monchi e ci debilita. Succede, però, che su questa reale condizione di minorità e minorazione dovuta all'egoismo, fa subito luce lo spirito libero appena si affaccia nella vita di un individuo. In altre parole: lo spirito libero mette subito il dito nella piaga e l'anima non libera ne ha paura e scappa.

Mi spiego meglio ritornando all'esempio iniziale: quando sentiamo dichiarare da tutte le parti con compiacimento «io sono me stesso», altro non sentiamo che la voce del governatore dell'anima, del piccolo io. Una voce, come dicevamo, incentivata da tutte le psicologie da quattro soldi — da quattro soldi perché non si rendono conto che non ha più senso, oggi, incentivare l'egoismo, l'amore di sé, che è giunto da un pezzo all'apice della sua edificazione. E sì, perché *l'essere umano intero impiega tutto il tempo dell'evoluzione per costruirsi*. L'amore di sé, l'egoismo, qualche millennio fa ancora non c'era, nell'anima umana! Ognuno di noi se l'è costruito passo dopo passo, al prezzo di perdere quella beatitudine incosciente e sognante del paradiso che sta in grembo agli dèi. Passo dopo passo tutti noi abbiamo forgiato la forza del nostro piccolo io, della nostra piccola e pur cara coscienza. L'egoismo non è altro che il risultato della caduta dal paradiso. Non dico niente di nuovo ricordando che il Cristo dice: ama il prossimo tuo come te stesso, proprio perché l'amore di sé ci vuole, la pienezza egoica, l'autostima ci vogliono per poter amare qualcun altro, per avere qualcosa da dare di sé. È stupido pensare che l'egoismo sia qualcosa di male: il governatore ha fatto un buon lavoro per millenni, ma adesso deve accorgersi che il Cristo, l'Io Sono cosmico, da duemila anni ha aperto le porte per l'arrivo dell'Io spirituale umano, dell'Io Sono, del Signore in ognuno di noi.

L'Io, lo spirito individuale dell'uomo, è un re perché nel pensare e nell'amare non si appoggia a qualcos'altro o a qualcun altro. Lo spirito è pura libertà, dicevamo. È infinita capacità di dedizione all'evoluzione propria e altrui, perché illumina sempre l'oggettività del divenire del mondo che chiede di volta in volta le vere, belle e buone novità. Lo spirito non ha altre leggi che quelle che si dà da sé con infinita fantasia morale, e nel far questo ha orecchie ed occhi anche per la libertà altrui, non per dovere, ma perché gli sta a cuore quanto la sua. Lo spirito non prevarica mai, e se prevaricazione avviene vuol dire che ad agire è l'anima, non lo spirito. I pensieri e le azioni dello spirito sono sempre a favore di tutti, e questo è amore. Amore vero. In sintesi, dire spirito è dire autonomia dell'Io con la I maiuscola, è dire libertà, è dire amore. Lo spirito è un gran signore.

Ecco allora uno dei punti cardine della scienza dell'invisibile, che va afferrato con vigore se vogliamo riuscire a districarci fra gli enigmi della nostra esistenza e del destino dell'umanità. Nel Cristo la libertà si è mostrata nella sua perfezione fino al supremo sacrificio d'amore, e in Lui una scienza della realtà spirituale riconosce l'incarnazione suprema dell'idea stessa della Libertà, inscindibile da quella dell'Amore. Cristo è l'Essere divino della Libertà e dell'Amore, è la matrice, è l'idea incarnata dell'Uomo con la U maiuscola, è la Parola che pronuncia l'uomo, è il

Verbo fatto carne. Ma ciò che nel Cristo si è mostrato nella sua compiutezza, nell'uomo si mostra *in divenire*.

Per far nostro il metodo conoscitivo della scienza spirituale, dobbiamo imparare a pensare nel movimento, cioè secondo l'andamento del divenire vivente, di tutto quel che è in evoluzione. In continua creazione, sarebbe meglio dire. Infatti la natura, l'intero universo che ci circonda, noi lo chiamiamo giustamente «il creato». L'opera compiuta, perfetta, finita di un grande artista cosmico. Il creato, in quanto creato, non è in divenire. Certo, nella natura tutto nasce e muore in continuazione, un pesco nasce e muore, ma il suo ciclo fisico-vitale è stabilito da sempre e per sempre: un pesco non fiorirà mai sotto la neve di dicembre, né dai suoi rami potremo cogliere mandarini. Ma in mezzo al creato, dice la scienza dello spirito, c'è l'essere umano che è incompiuto, che è in divenire, che è in evoluzione.

Il fatto è che in ogni uomo è compiuto e determinato solo il corpo fisico, e allargo questo concetto di corpo fisico all'intero mondo visibile, all'intera natura. Concetti come «libertà», «amore», «fratellanza», «verità»... — intendo tutto ciò che noi esprimiamo con i cosiddetti nomi astratti — nel regno umano sono realtà in formazione, sono in divenire, attendono d'incarnarsi completamente nell'uomo e grazie all'uomo. I loro contrari, che in un certo senso conosciamo meglio perché agiscono già nell'anima (la dipendenza, l'egoismo, il disamore, il disinteresse, l'odio e così via) sono invece tutte realtà avverse all'evoluzione positiva libera, che per essere davvero libera deve poter consentire anche un'evoluzione negativa.

L'uomo non è già libero, ma può diventare libero, come il Cristo ha mostrato in pienezza. Tutti i miracoli del Cristo non sono un'esposizione di gesti sovrumani e mortificanti per noi: i miracoli del Cristo sono i miracoli della libertà e dell'amore pieni. Il vero miracolo è la libertà dell'uomo espressa nella forza somma dell'amore. Ma per poter imitare il Cristo l'uomo ha bisogno del tempo dell'intera evoluzione: non basta una vita sola per riuscire ad essere uomini liberi, uomini interi, appunto. E per questo la scienza dello spirito parla della *legge della reincarnazione dello spirito*, dell'io eterno di ogni uomo che di vita in vita cerca sempre più di compenetrare di sé la materia, la carne. Questa sera non abbiamo certo il tempo di parlare di reincarnazione: ci basti però pensare che le due mortificazioni cosmiche di cui parlavamo prima — quelle che nullificano il senso oggettivo della vita interiore umana e di quella esteriore — vengono a loro volta vanificate se ogni uomo ha davvero dietro e davanti a sé molte vite, se ogni uomo ha la possibilità di costruire se stesso nel tempo, di giungere ad essere un vero se stesso e a pronunciare la verità, non un'opinione da salotto televisivo o da giornalismo menzognero.

L'io piccolo, l'anima, ha paura del divenire, perché vorrebbe già essere («io sono me stesso», dice): vuole tutto e subito, anche se desidera, che so?, la santità. Ci sono molti governatori mistici, infatti, che si contrabbandano per il vero re. L'ego-governatore soffre la vertigine di un tempo dilatato nei millenni dell'evoluzione, non accetta l'idea che i frutti di un'esistenza possano raccogliersi nella vita successiva e, soprattutto, non gli garba che non ci si possa esimere dalla responsabilità delle proprie azioni. Dal karma cioè, altro cardine della scienza dello spirito. Il karma

infatti non è altro che il ritornarci incontro, vita dopo vita, delle conseguenze reali delle nostre azioni; gli effetti delle nostre azioni, costruttive o distruttive che siano state, ci ritornano addosso.

L'Io vero ama il karma perché lo progetta lui stesso tra una morte e una nuova nascita, e guardando lo scenario della vita che lo attende ama soprattutto gli incontri che saranno difficili, ama le prove dure, non teme le malattie perché quando la strada è in salita sa che ogni cima è un passo evolutivo compiuto. L'ego invece, l'io piccolo, smania di fronte ad ogni difficoltà, desidera la vita liscia e considera ogni dolore come un'ingiusta e temibile punizione. Lo sguardo libero dell'Io spirituale è vasto, non si ferma all'immediato e gioisce delle forze nuove che, lo sappiamo bene, ogni dolore conquista.

Il piccolo governatore che sa farsi solo gli affari suoi teme la possibilità che le sue azioni gli si possano ritorcere contro, perché come tende ai pregiudizi tende anche alle preoccupazioni: l'anima infatti, nella sua emotività tutta rivolta verso se stessa, non si occupa delle cose, se ne preoccupa. Pre-occupato significa già occupato da qualcos'altro che impedisce la vera, individuale e libera occupazione che sarebbe opportuna in quel momento. Preoccupazione e pregiudizio sono due forme di non-libertà.

Visto nel susseguirsi di tante vite, l'uomo costruisce la libertà e nello stesso tempo costruisce se stesso, perché il suo vero essere è lo spirito libero, il suo Io spirituale che muove e non è mosso. Il prodotto finito dell'idea di libertà, quando ci sarà, sarà un uomo nuovo, sarà, volendo usare le parole del vangelo, l'organismo intero dell'Umanità in comunione, alla fine dei tempi. Il corpo mistico della fratellanza umana, volendo esprimerci nei termini della tradizione cristiana. Questa idea così vasta dell'uomo ha come fulcro la libertà. Potremmo anche dire che il creatore ci ha creato pensandoci liberi. Ma siccome libero è ciò si muove da sé e non è mosso, l'uomo è quella creatura così speciale che è chiamata a completare liberamente il concetto di sé, il suo stesso essere, di cui ha in sé tutte le potenzialità. Ogni uomo è un essere in divenire, che si farà da sé se procederà secondo lo spirito, oppure sarà fatto, sarà determinato dalle forze della natura che agiranno attraverso i suoi istinti e lo ridurranno ad un essere di natura, senza più capacità di libertà. È questa l'involuzione verso la Bestia, come dice l'Apocalisse di Giovanni.

Lungo le ere dell'evoluzione andiamo intuendo a poco a poco il mistero della nostra libertà, andiamo intuendo noi stessi a poco a poco — *conosci te stesso*, c'era scritto sul frontone delle scuole misteriche dell'antica Grecia.

Potremmo chiederci come mai, se davvero ogni uomo è un regale spirito, questo spirito non si faccia sentire con più vigore. Il problema è che nella nostra triplice costituzione — corpo, anima, spirito — lo spirito, l'Io spirituale di ognuno di noi, pur essendo la nostra vera realtà, il nostro vero essere eterno ed immortale, *non opera automaticamente* nella vita quotidiana. Il nostro spirito può agire solo se la nostra anima lo cerca, se gli apre le porte, se lo desidera come oggi desidera ardentemente tutte le cose fisiche del mondo. Anche il Cristo, che è lo Spirito sommo della Libertà, che è l'Io dell'Umanità intera, è stato atteso e desiderato per millenni

da ogni popolo del mondo: chi lo chiamava il Messia, chi lo chiamava Osiride, chi lo chiamava Ahura Mazda, chi lo chiamava Visvakarman... Il Cristo non si è imposto e non ha mai dato comandamenti: entra in noi soltanto se gli andiamo incontro.

L'incarnazione sempre più piena del nostro Io libero, la sua discesa nel quotidiano, è proprio la missione dell'evoluzione umana: ma l'Io non può incarnarsi se l'anima cosciente non s'interessa a lui. La discesa dell'Io e l'ascesa dell'anima sono una cosa sola. L'anima, però, non se ne interessa facilmente perché di questa libertà vera dello spirito ha già un *surrogato* che non la spaventa e che è quella libertà così a buon mercato da poter essere affermata per via televisiva, o esportata con le armi. Essa è costruita illusoriamente, come un novello mostro di Frankenstein, sulle sole forze del corpo e dell'anima che, invece, proprio per loro legge intrinseca *non possono* essere libere.

La libertà illusoria che va per la maggiore è quella che l'anima va cercando nel corporeo. L'anima, infatti, col suo ego governatore, è la parte costitutiva mediana dell'essere umano e dunque può aprirsi sia allo spirito sia alla materia fisica. Questa libertà illusoria legata al corporeo è anche la più facile da ottenere perché basta assecondare tutte le pulsioni naturali — i cosiddetti bisogni primari — *trasformandoli da mezzi in fini*. Intendo dire che il cibo, la cura del corpo, la sessualità, la salute, la casa, l'abbigliamento, il riposo e via dicendo, invece di essere vissuti come strumenti per mantenere bene in vita il corpo cosicché possa servire al meglio l'anima e lo spirito, diventano essi stessi la meta del lavoro animico e spirituale perché sembrano le uniche realtà veramente godibili.

Dalla lavatrice all'automobile, dal computer alle vacanze, dalla casa in città a quella in campagna, dai risparmi in banca ai check-up preventivi, dalle diete alle ricerche genetiche, dall'attività sportiva al sesso tantrico, dall'informazione giornalistica all'essere presenti sullo scenario della storia adottando bambini a distanza... tutto l'agire della cosiddetta società civile è orientato verso la dimensione fisico-sensibile della vita e verso una morale sbrigativa. Ci si sente liberi possedendo qualcosa o qualcuno e non ci si accorge che così s'ingenerano dipendenze sempre più soffocanti. Oppure si cerca la vita liscia, libera da ogni disagio, da ogni sofferenza, da ogni fatica. Ma queste son tutte illusioni dell'anima.

L'Io chiede un altro tipo di libertà, che non ha niente a che fare con lo sgomitare, con l'arraffare o con l'essere buoni a forza di sperare in un mondo migliore, quello che qualcuno, per magia, prima o poi ci regalerà. La libertà dell'Io ha a che fare con la *vera moralità*, e questa è un'altra ragione di paura per l'anima che è abituata ai suoi bravi comandamenti: questo si fa, quest'altro non si fa. L'anima crede che esistano un bene e un male validi per tutti, codificati, normativi. Vediamo, oggi, con i fatti del terrorismo, come si levino da ogni parte le fiere condanne, indignate e roboanti (quale occasione migliore per trinciare di assolute!), tipiche del piccolo dittatore che è in noi, giudice famelico quando si tratta di azioni altrui, contro le quali il suo dito puntato va sempre sul sicuro.

L'azione di un Io libero non segue il codice, ma di volta in volta compie ciò che in quella circostanza ritiene bene fare. Come nell'organismo umano l'acqua è

benefica per lo stomaco ma è veleno per i polmoni, così solo il singolo individuo può legittimamente sapere ciò che è meglio per sé. Nessun giudice esteriore è ammesso, perché i comandamenti morali l'io vero se li dà da sé; e seppure giunge anche a ripronunciare i famosi dieci comandamenti, la differenza sta tutta nel fatto che non gli vengono imposti da nessun pulpito. Nessuno meglio dell'io sa quel che fa bene al suo essere. L'unico orientamento generale che l'io può darsi, e dare, è quello della libertà: buono è ciò che favorisce la libertà, perché la libertà è la sostanza dello spirito umano. Male è tutto ciò che diminuisce la libertà creando dipendenze e determinismi. Dal punto di vista dello spirito anche una normativa è una dipendenza, se viene solo seguita. *L'anima reagisce spaventata di fronte a questa richiesta di creatività morale e non di osservanza.* Si sente destabilizzata dalla prospettiva di una produzione morale che genera l'individualismo etico, troppo difficile per lei. L'anima teme di perdere i suoi vecchi punti di riferimento.

L'anima pavida, governata dall'io piccolo, si spaventa di fronte all'impegno sempre in atto di una morale individuale da creare ogni momento, e pur di sfuggirle la condanna come fonte d'immoralità e di anarchia. L'anima è sgomenta all'idea di dover cambiare così radicalmente prospettiva, di dover ammettere che non c'è un modo sicuro per essere considerati bravi e buoni dagli altri, e che non è l'osservanza della legge a fare buona e libera una persona. L'anima si ritrae perché è abituata a dover rendere conto agli altri delle sue scelte, perché come facilmente giudica altrettanto è succube del giudizio morale altrui e preferisce trincerarsi dietro un'etica convenuta e rassicurante.

Vivi e lascia vivere: questa è la massima degli uomini liberi — dice Rudolf Steiner nel suo libro più importante, *La filosofia della libertà*. Vivi e lascia vivere, non giudicare, è la massima degli uomini liberi perché è al contempo il modo in cui agisce l'amore. Vivi e lascia vivere non significa, infatti, disinteresse, ma massima partecipazione e massima tolleranza. Lo spirito vive la corresponsabilità umana riguardo a ciò che accade sulla terra (terrorismo compreso, quindi). Lo spirito libero ragiona con l'audacia della sintesi dell'organismo spirituale dell'umanità, e non scinde il proprio bene da quello altrui — così come tutto l'organismo soffre se un organo si ammala. Nel tendere a questa comunanza, però, lo spirito di un uomo non predica all'altro uomo quale dovrebbe essere un paralizzante bene uguale per tutti, perché sa che il bene universale nasce dalla libertà morale dei singoli io spirituali che si armonizzano tra loro, che in autonomia sperimentano la reciproca appartenenza, la vera socialità, la vera comunione.

L'anima intimidita dalla responsabilità dell'individualismo morale non ha neanche il coraggio del libero pensare, che è invece quanto di più universalmente umano e condivisibile possa esistere. Come non ha il coraggio di una morale autonoma, così non ha il coraggio di sollecitare una vera comunanza conoscitiva, non sa chiedere all'uomo che viene da una cultura diversa: amico, come parla la tua anima? cosa chiede il tuo corpo? cosa vuole il tuo spirito? Nel riconoscere le tre parti costitutive di ogni uomo del mondo, nell'acquisire sempre maggiore confidenza con le leggi che le strutturano, si può creare un *nuovo linguaggio* in grado di essere

davvero planetario. È il linguaggio dello spirito, quello che si accorge che a dividere e a contrapporre gli uomini fra loro sono l'anima e il corpo. O meglio, i pensieri animici e materializzati.

Quali sono questi pensieri? I pensieri animici sono quelli del *linguaggio dialettico*, frontale, contrappositivo, spazializzato, quello che ritiene la propria opinione un macigno, un'arma propria da scagliare addosso agli altri perché questi «altri» li vede tutti fuori di sé, tutti estranei, tutti potenziali nemici. La dialettica è tipica dell'intelletto che si muove nello spazio e fra le cose, un tipo di pensiero che si è mostrato adattissimo per analizzare e spezzettare il mondo fisico, catalogando la materia nei suoi elementi e nelle miriadi dei suoi processi, ma diventa assurdo quando pretende di entrare in comunione con l'anima e con lo spirito dell'altro. La dialettica moderna (che prospera nei salotti televisivi, nei dibattiti politici, nelle università ma anche in ogni casa) è diventata talmente rigida da non aver più nulla a che fare con l'attività pensante dello spirito che intesse gli uomini gli uni con gli altri: solo un pensare organico, vivo, può rendere onore alle dimensioni non materiali dell'umano. Invece nelle discussioni di ogni livello la dialettica incalza, le posizioni — anzi, le famigerate OPINIONI!!!!!!! — di qualcuno guadagnano spazio, bordata dopo bordata, finché qualcun altro viene messo all'angolo e c'è un vincitore della battaglia. Ma chi vince così ha perso di vista il cuore e lo spirito dell'altro, e perciò stesso anche il suo cuore ed il suo spirito.

Corpo e anima parlano il linguaggio confinato dell'intelletto dialettico, cioè un linguaggio che non è universale ma è tipico di questo o quell'orticello. Orticello è la famiglia, il gruppo sociale d'appartenenza, la parrocchia religiosa, la cultura, perfino la propria egoistica e ambita meta, per quanto alta essa possa essere (in questo senso anche l'antroposofia può essere un orticello). Perfino l'ambito degli interessi nazionali, perfino il globalismo economico sono orticelli, perché i vari ortolani internazionali usano lo stesso linguaggio autoreferente, mentre pasteggiano sulla pelle dei moderni servi della gleba. Il pensiero da orticello è quello che si colora del proprio vorace interesse, è un pensiero che tira l'acqua al suo mulino e intanto ammuccia pensieri morti, duri come sassi e perciò adatti ad essere scagliati. Lo spirito, invece, lo spirito di ogni essere umano, ha il coraggio delle idee che costruiscono l'uomo perché mentre lo spirito umano pensa fa anche l'esperienza di chi sta ascoltando, e non lo relega né lo abbandona «dall'altra parte». È attento alla richiesta evolutiva dell'altro, alla sua direzione e provenienza che arricchisce tutto l'umano.

L'antroposofia è un linguaggio universale e perciò è fonte di vero coraggio sociale e di vera aderenza allo Spirito del nostro tempo moderno. Nell'aiutarsi reciprocamente a capire il senso oggettivo della vita, nel seminare nell'anima di un altro uomo pensieri che corrispondono davvero all'umano che tutti ci unisce, avendo fiducia che in quell'anima possa esserci il giusto calore affinché quel pensiero germogli a primavera, in quest'azione del pensare libero c'è anche un disinteressato amore. Aiutarci nel divenire, nel riconoscerci uomini fondati sull'eternità unitaria dello spirito e non sulle parzialità dell'anima e del corpo, ci rende passo dopo passo

davvero consapevoli di quello che si è, e passo dopo passo viene spostato in avanti l'orizzonte della nostra meta.

L'io piccolo ha paura della libertà, e dell'amore, perché essi non hanno limiti e gli danno la vertigine. Sebbene non se ne renda conto, l'anima col suo piccolo governatore vuole avere ben chiari i confini del proprio regno (l'orticello di cui parlavo prima) perché misurandoli trova sicurezza e soprattutto perché può far paragoni con l'orticello altrui, sperando sempre che sia più piccolo e spoglio. Tutta la cultura mondiale, a sua volta, è stata ingabbiata in un unico orticello metafisico: la filosofia di Kant, che ha messo radici più profonde di quel che si creda, ha stabilito che la mente umana non può conoscere ciò che va oltre l'apparenza fisica, e non può far altro che rappresentarsela in varie salse. E intanto il cattolicesimo predica l'umiltà della mente, la sudditanza dell'eterna creatura che deve obbedire al Padreterno a mezzo della sua papale chiesa, dimenticando che il Figlio di Dio è venuto a farsi *Figlio dell'uomo*, a dare alla creatura lo slancio del creatore, la fiamma dello spirito. L'impulso alla risalita, dopo la caduta. L'impulso alla resurrezione.

Fa molto comodo sentirsi piccoli in questo universo mondo, perché così il compito di vivere si riduce a quello di campare.

Un altro esempio della folle paura dell'io piccolo possiamo vederlo in campo economico, in relazione al denaro che, secondo una bella immagine che Steiner ha dato, dovrebbe circolare nel mondo come il sangue circola nell'organismo umano. Senza ristagni. La libertà dello spirito, infatti, vede il denaro come uno strumento e perciò lo mette in circolazione più che può. L'io vero, nell'incarnazione della vita, non vuole essere povero (oggi la povertà non si concilia con la necessaria autonomia dell'individuo): l'io ha talento e perciò sa anche produrre denaro, ma poi *lo fa circolare*. Per l'io piccolo, invece, il denaro è un fine e perciò tende ad ammucciarlo e moltiplicarlo, magari sotto forma di immobili. Lo spirito libero, per esempio, vede negli interessi sugli interessi (quelli che fanno lievitare il capitale nel mercato finanziario) la più tremenda malattia dell'organismo sociale, il modo migliore per negare ogni fratellanza in economia; invece il nostro piccolo governatore ama investire nelle speculazioni di borsa, è disposto perfino a rischiare e non si accorge di mettere sciocamente il suo denaro in mano ai pochi finanziari che contano. Denaro a montagne, che poi verranno spostate a piacimento secondo la situazione politica che si vuol determinare nel mondo, montagne di denaro che ritmicamente verranno investite in guerre o in colpi di stato, o che potranno essere erose all'interno fino a crollare su se stesse, mentre il piccolo investitore beota sogna i suoi guadagnucci.

Ma più dei crolli in borsa l'io piccolo e miope teme il pensiero dell'io libero che gli rende scomoda la vita dicendo, tanto per fare un altro esempio, che ogni tipo di eredità (denari, terre, appartamenti...) costituisce un modo legale di ammucciare impropriamente denaro. Denaro che, quando è in esubero rispetto alle esigenze e ai talenti di chi lo riceve, viene così sottratto all'inventiva e all'iniziativa dello spirito altrui. Lo spirito di ogni uomo, non le banche o le confraternite di potere, dovrebbe poter disporre del denaro che occorre all'esercizio della libertà, ovunque nel mondo! Tutto il denaro che non è a disposizione per il dignitoso soddisfacimento dei bisogni

primari di ogni uomo, in primis, e poi per la realizzazione di prodotti, progetti e servizi ben concreti (e per il mantenimento di essi, se si rivelano benefici per la comunità) è tutto denaro rubato alle capacità d'iniziativa di altri esseri umani.

Ne potremmo elencare a decine di possibili rivoluzioni in campo sociale che atterriscono l'io piccolo e sono invece creazione e nutrimento dell'io vero. Ma la paura massima rimane, in assoluto, quella di morire. Intendo non solo la paura della morte fisica (alla quale l'ego decide di non pensare, preferendo non angosciarsi), ma soprattutto la paura della *morte giornaliera* cui l'uomo è continuamente esposto, e che solo l'io spirituale può davvero capire, amare e perciò volere liberamente e coraggiosamente. Se parlasse in noi l'io libero capiremmo che ogni giorno siamo chiamati a morire un po': a morire alle cose cui siamo attaccati, perché pensiamo che da lì ci vengano forza, potere e sicurezza. Dobbiamo imparare a morire ai ruoli, per esempio, ai ruoli di lavoro, ai ruoli affettivi, ai ruoli sociali che credevamo di possedere a pieno diritto e invece ecco che arriva qualcun altro e ce li toglie.... In questi casi l'io animico, il governatorello, s'arrabbia perché si sente destabilizzato, offeso; l'io vero, il re, muore invece sovraneamente a quella certezza che era diventata abitudine e si rinnova da un'altra parte, apre un'altra porta, inventa un'altra vita. Il segreto della vita è imparare a morire.

L'io piccolo ha bisogno di sicurezze, di rassicurazioni e assicurazioni (perfino contro la morte!), di previsioni statistiche che gli condizionano il presente, che lo motivano dal di fuori e gli tolgono il coraggio del «qui ed ora», della presenza di spirito che si regge da sola guardando al futuro. L'io animico si fascia la testa prima ancora di sbatterla.

Ma se appena appena l'anima comincia a interessarsi allo spirito, se comincia a far spuntare in sé quei pensieri che la realtà vera le pone in seno, allora la paura viene gradualmente superata, l'anima si rafforza, il suo pavido governatore si ridimensiona e trova il coraggio di volere lo spirito. L'anima è fatta di desiderio, ma bello per lei sarà desiderare lo spirito, perché il suo vero Signore è lo spirito. È l'io. Se questa tensione comincerà ad esserci, vedremo verificarsi un altro fenomeno: i pensieri usuali che avevamo sempre avuto si modificheranno. I pensieri usuali sono quelli che gironzolano per la testa a briglia sciolta dalla mattina alla sera, messi tutt'al più in fila e sull'attenti quando è necessario confrontarsi con qualcun altro — e allora possono assurgere tutt'al più alla forma dialettica di cui parlavo prima. Di solito il pensiero normale è un tipo di pensiero sfibrato a forza di essere trascinato dall'inerzia, è un pensiero abituato ad obbedire alle usanze, alle normative, alle convenienze, salvo concedersi ogni tanto qualche facile scivolata dalla parte degli istinti. Insomma, il nostro comune pensare ora è un don Abbondio, e procede con la pura forza gravitazionale delle associazioni d'idee bell'e fatte, ora è un don Rodrigo, e allora si mette a fare duelli dialettici. Ma è sempre sconsigliatamente prevedibile.

Il segreto dello spirito individuale che sempre di più prende dimora nell'anima, si manifesta allora in una diversa modalità del pensare: un pensare che comincia a riempirsi di volontà e perde via via il suo automatismo. Non a caso il genio della lingua italiana ha chiamato «automatici» quei gancetti metallici usati dalle sarte:

avete presente come sono fatti? Sono costituiti da due dischetti innestabili l'uno nell'altro: uno protende al suo centro una specie di peduncolo che va ad infilarsi perfettamente nell'altro dischetto, fornito di un incavo a misura. L'immagine è perfetta: un congiungimento preordinato e scientifico, senza tema di falsi nessi o intromissioni. Causa ed effetto infallibili, una connessione gestibile e ripetibile all'occorrenza che incolla l'un l'altro due lembi di stoffa — così come il pensiero automatico incolla due fenomeni del mondo, oppure la decisione standard per ogni circostanza. È la legge del «si fa così», del «s'è sempre fatto così», del «funziona così e solo così». Pensieri preformati, luoghi comuni, asservimento a dogmi più o meno coscienti.

Gli automatismi del pensare animico variano da persona a persona, poiché dipendono da un serie di input famigliari, ambientali, sociali, religiosi, ecc. che albergano nella nostra anima. Ognuno ha i suoi campanelli di Pavlov privilegiati, i suoi personali riflessi condizionati che si manifestano poi nelle azioni e nei sentimenti che li accompagnano. Ma quando comincia a farsi strada un pensiero condotto, voluto e amato dall'Io, la vita comincia a cambiare, perché quel pensiero attivo esprime in purezza solo l'autenticità del proprio individuale essere e al contempo il rispetto più profondo per l'essere spirituale degli altri. Questo è il vero miracolo della libertà: dove compare la libertà, compare l'Io vero di ognuno di noi e compare il vero amore per l'altro. L'automatismo è intelletto senza volontà. La dialettica è intelletto senza cuore. Solo lo spirito libero può riportare amore e volontà dentro il pensare.

La libertà è perciò innanzitutto un evento della volontà che comincia a compenetrare e condurre il pensiero, e questo è un altro dei motivi per cui la libertà fa paura. Da questa paura ci si protegge dormendo. La reazione che il piccolo governatore dell'anima ha a tutta prima di fronte al portato conoscitivo della scienza dell'uomo intero è spesso di netto rifiuto, addirittura di nausea, perché quella scienza richiederebbe una rivoluzione interiore davvero epocale. Quella rivoluzione che Giovanni il Battista duemila anni fa andava ripetendo: metanoèite!, metanoèite!, — che in greco non significa «convertitevi», come troviamo tradotto nei vangeli, ma «giratevi», «cambiate direzione», «cambiate orientamento». «*Mutate mente!*» perché il Cristo, l'Io Sono, sta arrivando!!

Lo Spirito va sempre contro corrente, ma non perché sia un Bastiancontrario, ma perché non si lascia portare dalla corrente del mondo e delle cose, quelle che prima o poi passano e si dissolvono. Quando lo spirito, l'Io di una persona, si erge in piedi, subito sente addosso alle gambe la potenza del fiume della vita quotidiana che scorre nella direzione opposta, perché segue la pendenza, l'inerzia, la gravità delle cose materiali. Lo spirito libero è inventivo, ama l'idea che pensa e perciò vuole realizzarla. Non esiste un vero pensiero che non sia anche intrinsecamente pratico. Questo essere radicato nella vita in modo autonomo spaventa molto il piccolo io che preferirebbe trastullarsi fra i pensieri che scorrono via e lasciano il tempo che trovano.

L'io piccolo strizza gli occhi come fanno i ragazzini di fronte a uno spavento, e a forza di stare con gli occhi chiusi finisce per addormentarsi. E perciò in lui risuonano a vuoto le parole del Cristo che dice: il mio regno non è di questo mondo. Il regno dell'io, dello spirito vero di ogni uomo, non soggiace alle leggi di ciò che passa e sparisce. Perciò un «pensiero cristificato», così lo chiama Steiner, è un pensiero che non si dipana da una pesante matassa che è già quel che è, ma fiorisce come un imprevedibile fiore, libero di portare verso l'alto la materia che lo riveste, svincolandola dalle leggi di gravitazione che la imprigionano.

Il pensiero nuovo è un pensiero di resurrezione. Siamo in periodo pasquale e vorrei perciò salutarvi con pensieri nuovi. Il Cristo ha detto: il mio regno non è di questo mondo, ma ha anche detto, riferendosi al pane e al succo d'uva, simboli della Terra: questo è il mio corpo, questo è il mio sangue. E ha anche detto: io sarò con voi fino alla fine dei tempi. L'amore del Cristo è fedele, la sua resurrezione non è un abbandonare noi che ancora non sappiamo risorgere. Il Cristo aspetta e partecipa al nostro destino, se lo carica sulle spalle facendoci vedere come si fa, fiducioso nella nostra buona stoffa di figli di Dio. Il Cristo è il nostro fratello maggiore, come il nostro io vero è il fratello maggiore del piccolo io della nostra anima. Cominciare a risorgere significa cominciare a distinguere ciò che è essenziale all'umano da ciò che non lo è, ciò che deve morire ed è bene che muoia perché ne consegua una liberazione di forze maggiori, da ciò che invece deve cominciare a nascere come una nuova Gerusalemme, come un nuovo mondo fatto a immagine dell'Uomo.

La transustanziazione eucaristica, la trasformazione reale di questo mondo fisico nell'idea spirituale che lo origina e lo sostiene, aspetta che ogni singolo uomo ne diventi il celebrante. Accorgersi del miracolo del pensare e del voler pensare, accorgersi del linguaggio dello spirito che è ancora tutto da imparare, è il primo inizio della Pasqua umana. Cominciare a risorgere significa trovare il coraggio di liberarsi sempre più dalle strettoie di un'infinità di pre-concetti, cioè dai tanti pensieri già pensati da qualcun altro — dal legislatore, dall'economista, dal medico, dal papa, dalla tradizione millenaria, dagli uomini politici... — pensieri che sono infissi nella nostra mente come tanti dogmi dati per scontati o come vane parole dal peso relativo.

Risorgere è appassionarsi, abbeverarsi alla forza sorgiva del pensare che fa nascere nella nostra interiorità il segreto dell'umano, *l'idea intera dell'uomo* che aspetta ancora di essere pensata da chiunque abbia ogni giorno il coraggio di farlo.

(stesura della relatrice)